

L. CURTIS. — *Civitas Dei. Storia degl'ideali dell'umanità*, traduzione di Ada Prospero. — Bari, Laterza, 1935 (8°, pp. XXXI-303).

Questo libro, al suo primo apparire nell'edizione originale, fu già annunciato dal Croce (1); vi ritorniamo ora su, ancora una volta, per segnalare la bella traduzione italiana della signora Ada Prospero e per ribadirne alcuni concetti che, se pure non nuovi, sono esposti dal Curtis in forma incisiva e avvincente.

Il libro enuncia un tema politico: l'opposizione fondamentale tra il principio della monarchia autocratica di diritto divino e il principio della repubblica, cioè del governo fondato sul consenso e sulla partecipazione attiva degli uomini alla cosa pubblica. Il tema non è certamente nuovo; ma il pregio maggiore sta nella dimostrazione, che non procede per contrapposizione astratta e puntuale di concetti, ma per antitesi di periodi storici, e pertanto si svolge ed emerge attraverso una storia viva della civiltà umana nei secoli.

Il principio della monarchia è sorto per la prima volta in Oriente, rispondendo a un reale bisogno di stabilità e di sicurezza delle primitive società umane. Esso ha reso la vita e la proprietà assai più sicure che non fossero in una società ordinata a villaggi ed a tribù, ed ha promosso un vero progresso delle arti e dei mestieri. Ma, una volta fondato, esso doveva palesare la sua natura inerte e stagnante. « La teoria del diritto divino si fondava sulla realtà in quanto proponeva all'obbedienza degli uomini un motivo superiore ai loro desideri personali. Questo elemento di verità è il contributo della monarchia al progresso umano; ma le assurdità che l'accompagnavano le impedirono d'imporsi stabilmente agli uomini. Il reggitore che si crede investito di sapienza ed autorità divina corre il pericolo di perdere il senso delle proporzioni: convinto che le sue idee siano ispirate da Dio, è tratto a respingere il consiglio degli esperti. La sua volontà personale, ch'egli scambia per intuizione divina, acquista maggiore importanza che non i desideri manifestati dai suoi sudditi. Preda della passione e del capriccio, finisce col considerare il popolo e la terra che governa come possedimenti proprii. Oggi ancora esistono in India principi di stati indigeni che affermano francamente tale opinione. La stessa parola « stato » è un avanzo di questa concezione, radicata nelle menti regali. Il monarca finisce col considerare i suoi domini, per quanto vasti, come appannaggio del trono, invece di considerare il trono come centro amministrativo dei suoi domini . . . Un sistema politico è veramente solido quando si rinnovi continuamente oppure crei condizioni tali che lo rendano superfluo. L'autocrazia non fa nè una cosa, nè l'altra. La dottrina del diritto divino dispone lo spirito dei reggitori

(1) *Critica*, XXXII, 394-96.

e dei sudditi a considerare la conquista del potere come un bene in sè stesso, anzi come meta dell'esistenza umana; scambiando così per fine un mezzo necessario, e dirigendo gli sforzi degli uomini verso un falso scopo che, raggiunto, si dimostra indegno della fatica compiuta per ottenerlo » (p. 48). Si aggiunga l'influenza negativa del principio d'autorità sul popolo che lo subisce: « Secondo la teoria del diritto divino l'uomo comune è incapace d'imparare qual sia, nella vita pubblica, il proprio vantaggio. Suo unico dovere è quindi l'obbedienza ai capi, a cui tale capacità è riservata. Questo spirito di obbedienza tende naturalmente ad affievolire l'indipendenza del pensiero: onde un sistema fondato sull'autorità cerca di limitare la libertà di scelta non soltanto nelle cose pubbliche, ma anche nelle private. Non si preoccupa di sviluppare nei suoi sudditi la capacità d'interpretare il significato dei fatti, e meno che mai il senso del loro dovere reciproco; anzi inceppa lo svolgimento dello spirito e del carattere abituando gli uomini a vivere secondo regole fisse e cerimonie prestabilite, senza discuterne le ragioni » (p. 49).

A questo sistema, essenzialmente orientale, i greci opponevano l'organizzazione umana della repubblica, cioè di uno stato i cui membri hanno acquistato la capacità di prendere decisioni da sè e di obbedirvi come a leggi. « Sua caratteristica essenziale è la sovranità della legge fondata sull'interpretazione autonoma dei fatti. Ma non è lecito al cittadino ubbidire alla legge soltanto quando gli aggrada. Inevitabilmente qualcuno non riuscirà a vedere nel bene altrui anche il bene proprio; e se non saranno costretti tutti e sempre all'obbedienza, la legge cesserà di funzionare e le decisioni da cui è sorta perderanno il loro valore. È condizione vitale, perchè la repubblica esista, che coloro i quali riconoscono di dovere ubbidire alle leggi costringano all'obbedienza anche quelli che non lo riconoscono . . . E tuttavia, nessuna autorità esteriore, neanche la legge creata dal consenso generale, può imporsi all'uomo, contro la sua coscienza. Base della repubblica è il principio che, in ultima analisi, ogni uomo debba saper scegliere tra il bene e il male: ed è suo scopo precipuo renderlo più atto a tale scelta » (pp. 53-54).

Alla luce di questa antitesi ideale, il Curtis traccia una breve storia del mondo. Egli vede, nel trionfo quasi incontrastato dal principio monarchico, la ragione che ha reso stagnanti le civiltà orientali, solo sporadicamente e insufficientemente permeate da fermenti repubblicani nell'età dell'ellenismo e della conquista romana. Anzi, si è dato il fatto che la preponderante forza della monarchia ha reagito sull'ellenismo e su Roma, introducendo anche nell'Occidente i propri ideali teocratici. E solo ai nostri tempi si può osservare un processo opposto per cui l'Occidente, nel suo sforzo di espansione incomparabilmente più vasto di quello compiuto da Roma, ricomincia a porre in agitazione la pigra mole dell'Oriente.

Il principio repubblicano, invece, si esplica rigoglioso nella Grecia, e l'episodio culminante del suo trionfo sul principio opposto è offerto dalle guerre vittoriose che la piccola penisola europea riporta sugli ster-

minati eserciti persiani. Ma nella civiltà politica della Grecia la repubblica non riesce a sorpassare i confini della città, attardata nel suo sviluppo dalla mancanza d'ogni istituzione rappresentativa, e, falliti i tentativi egemonici di Atene e di Sparta, l'unificazione politica del mondo ellenizzato non sarà raggiunto che a spese del principio repubblicano, con l'asservimento, effettuato da Alessandro, dell'Occidente agli ideali teocratici dell'Oriente. Pure, ciò che aveva formato l'originalità della civiltà greca, non è mai totalmente sopraffatto: sopravvive nei fermenti di cultura che dalla Grecia si diffondono per il mondo, e si reincarna poi negli istituti politici di Roma repubblicana. Anche in questa seconda fase della civiltà occidentale è dato notare un simile gioco di azioni e reazioni tra i due principii opposti, portato però a un grado di potenza più alto. Roma è uno stato-città come Atene e come Sparta; ma essa riesce, per le sue virtù militari e amministrative, ad attuare quell'egemonia che Atene e Sparta s'erano lasciate sfuggire. Tuttavia, la stessa Roma finisce col cedere al fato comune delle città-stati dell'antichità: la sua ristretta organizzazione repubblicana, pur dilatandosi prodigiosamente, non riesce a coprire tutto il territorio conquistato; in ultima istanza, è ancora la teocrazia orientale quella che dà la forma politica definitiva al mondo romanizzato.

Il messaggio evangelico, col suo appello incessante all'intimità della coscienza e ai valori della personalità, è almeno potenzialmente, secondo il Curtis, sul piano della mentalità occidentale; sì che il regno di Dio invocato da Gesù, benchè si colorisca di forti riflessi ebraici, potrebbe più propriamente chiamarsi la « repubblica di Dio ». Ma nell'organizzazione della chiesa cristiana le idee ebraiche prendono ancora una volta il sopravvento. « L'influenza delle idee greche su Roma fu annullata dalla supremazia che le idee ebraiche eran lentamente venute acquistando nel mondo romano attraverso il medium della chiesa. La teocrazia, nella sua concezione trascendente, aveva spodestato il principio di repubblica, negando i valori della coscienza, della ragione e dell'esperienza, e riconoscendo nell'autorità sovranaturale la base finale della verità. La penna di Agostino, potente come quelle che avevan fissato per iscritto le leggi di Manu, di Mosè o di Roma, cristallizzava l'idea ebraica, raffinata nei crogiuoli della chiesa cristiana. Nella profondità di quel cristallo il mondo cristiano doveva leggere il suo destino » (p. 221).

Attraverso Agostino, il principio monarchico informa di sé la coscienza politica del Medio Evo. Ma non senza contrasti. Da una parte, infatti, l'immissione dei popoli nordici col loro potente individualismo nella storia dell'Occidente apporta nuovi fermenti e nuovi impulsi; dall'altra — ed è forse il punto meno chiaramente fissato dal Curtis, — la teocrazia cristiana suscita per contraccolpo il risveglio dell'idea monarchica romana, e il loro inevitabile conflitto, per il fatto stesso che non è risolutivo, impedisce alla vita di ristagnare, neutralizzando reciprocamente le opposte pretese a un incontrastato predominio. Alla lotta tra la chiesa e l'impero la co-

scienza umana è molto più debitrice di quel che si sia generalmente disposti a riconoscere: essa infatti ha impedito che le forze più vive dello spirito fossero a lungo soffocate dall'uno o dall'altro contendente, e così ha indirettamente giovato alla loro espansione. La riscossa dell'idea repubblicana, che si preannuncia nel Medio Evo coi comuni e si accentua, agli albori dell'età moderna, coi nuovi stati umanistici, cioè creati da forze e sorretti da idealità puramente umane, è il risultato più positivo del lungo travaglio medievale.

A questo punto, la narrazione storica del Curtis si fa più rapida e succinta. Essa ci lascia intravedere alquanto vagamente le fasi ulteriori del contrasto non mai sopito tra i due principii, per cui le repubbliche moderne riassorbono vecchi elementi teocratici, suscitando per contraccolpo dall'ancora inesausta vitalità dell'Occidente altre forze rinnovatrici, che s'incarnano in altre istituzioni politiche. La fase presente del conflitto è per il Curtis quella che s'impenna sugli stati nazionali, che, sorti da un prodigioso slancio di energie « repubblicane » e travolgendo gl'istituti dell'assolutismo, si vanno a loro volta saturando di una nuova teocrazia, e preparano così le condizioni di un ulteriore movimento storico.

Nel nostro riassunto delle idee direttive del libro Curtis abbiamo dovuto per necessità accentuarne la linea schematica e astratta. L'esposizione dell'autore è invece molto nutrita e organica; essa conferma la verità filosofica che nella dialettica concreta del processo storico i termini si rinnovano continuamente, anche se rispondono ad atteggiamenti spirituali essenzialmente identici. La sola perplessità che la lettura dell'opera può lasciare in una mente avvezza alla riflessione filosofica, è che essa non abbia forse spinto fino in fondo l'analisi delle forze animatrici della dialettica storica. Oriente ed Occidente, monarchia e repubblica sembrano delle ipostasi storiche, delle incarnazioni parziali di energie più elementari e profonde dello spirito, che avrebbero meritato di esser poste in luce, per assumere quella funzione direttiva che viene in qualche modo usurata dalle loro contingenti estrinsecazioni.

G. d. R.

ARNALDO MOMIGLIANO. — *Filippo il Macedone*, saggio sulla storia greca del IV secolo a. C. — Firenze, Le Monnier, 1934 (8.^o, pp. XVI-211).

Per uscir dalla contraddizione, che isterilisce e condanna tanta parte della moderna storiografia, viziata da un preconetto unitario, ottocenteco-nazionalistico, e anti-storicamente incline ad attribuire schemi e ideali: metodi politici propri dell'Europa moderna a Filippo il Macedone e ai greci di tre e quattro secoli avanti Cristo, il Momigliano ricorre all'ipotesi di un superamento delle nazionalità nell'opera, e più ancora nelle ideologie e nel fine, di Filippo il Macedone, sì che l'azione storica della Macedonia, o dei suoi re, nell'ambito del IV secolo greco, pare all'ultimo